

ELENACAROZZI

NATURA LIBERA
LARA CONTE

Per tutta una serie di percorsi del pensiero, la visita allo studio di Elena Carozzi mi ha fatto affiorare alla mente le Lezioni americane di Italo Calvino. Nel capitolo sulla Leggerezza lo scrittore apre il discorso accennando alla pratica del togliere peso “alle figure umane”, “ai corpi celesti”, “alle città”, ovvero a quell’azione volta alla sottrazione di peso alla “struttura del racconto e al linguaggio”. Leggerezza, dunque, contrapposta a peso, connaturata a un modo e a una necessità di vivere la dimensione creativa. Nella ricerca di Elena Carozzi la leggerezza coincide con il procedere giorno dopo giorno nell’esplorazione delle ragioni più profonde della pittura, vaporizzando la materia nella luce, polverizzando l’idea dell’opera compiuta nel divenire del lavoro. Una leggerezza che sembra attingere la propria genealogia nel *De rerum natura* di Lucrezio, definito da Calvino come “la poesia dell’invisibile”, “delle infinite potenzialità imprevedibili” che nasce da un poeta che “non ha dubbi sulla fisicità del mondo”. Invisibile e fisicità, dunque.

In questo orizzonte del fare e del pensiero si fanno labili i confini tra i linguaggi e gli spazi. La pittura si appropria per sua naturale necessità della dimensione ambientale intesa come vocazione a “vivere i luoghi”, e allo stesso tempo si compone per lenti affioramenti e stratificazioni – stratificazione di materiali ed esperienze, di storie e memorie. Esplora il divenire per raggiungere un’atmosfera sospesa e metafisica; osserva la natura, le sue leggi e le sue misure, per raggiungere una dimensione libera e istintiva. “Natura libera è proprio questa possibilità di sentirsi liberi di far fluire la creatività senza porsi limiti – osserva Elena Carozzi – È un’espressione legata alla ‘natura’ personale e poi rivolta alla natura vera e propria, colta nella sua libertà di movimento, di sovrapposizione, di colore. Nasce dall’osservazione delle forme della natura, basate su regole quasi geometriche (le foglie, ad esempio) che nell’insieme creano delle strutture libere”.

L’osservazione della natura comporta l’esigenza di restringere sempre più il campo della visione: le foglie nelle tappezzerie dove l’esplorazione lenticolare della natura si fa soggetto della composizione; il canneto nelle carte delle tavole all’aperto che delimita l’orizzonte; lo sguardo ravvicinato su piatti, bicchieri e oggetti nelle tele. Seduce pensare che sia l’Esatezza di cui parla Calvino a muovere questa ricerca sull’immagine: “Alle volte cerco di concentrarmi sulla storia che vorrei scrivere e m’accorgo che quello che mi interessa è un’altra cosa – scrive Calvino – , ossia, non

una cosa precisa ma tutto ciò che resta escluso dalla cosa che dovrei scrivere; il rapporto tra quell'argomento determinato e tutte le sue possibili varianti e alternative, tutti gli avvenimenti che il tempo e lo spazio possono contenere. È un'ossessione divorante, distruggitrice, che basta a bloccarmi. Per combatterla, cerco di limitare il campo di quel che devo dire, poi a dividerlo in campi ancora più limitati, poi a suddividerli ancora, e così via. E allora mi prende un'altra vertigine, quella del dettaglio del dettaglio del dettaglio, vengo risucchiato dall'infinitesimo, dall'infinitamente piccolo, come prima mi disperdevo nell'infinitamente vasto”.

Nelle tavole apparecchiate il punto di vista ravvicinato determina una particolare zona di contatto tra l'osservatore e gli oggetti, immergendoci nel cuore di una narrazione che si colloca però sempre al di là del momento topico del convivio, prima o dopo. Il soggetto si spoglia di significati sociali e ideologici per esplorare una politica dell'esistente dove la tavola si fa depositaria di antiche ritualità del quotidiano, a partire dagli oggetti che la compongono – pentole, vasellame e stoviglie di famiglia, tramandati da generazione in generazione – e che svelano la trama sottile di una particolare geografia affettiva. Esattezza e leggerezza sono dunque da intendersi come possibilità di esperire allo stesso modo una poetica del quotidiano e una sospesa dimensione metafisica. Metafisica che è valore classico di un'arte che custodisce nelle proprie radici le suggestioni della grande pittura tonale – da Bonnard a Morandi, da Cézanne a Tuymans. Perché, come dirà Massimo Bontempelli, “classico non è una determinazione di tempo: è una categoria spirituale. In realtà classica è ogni opera d'arte che riesce a uscire dal proprio e da ogni tempo”.

LARA CONTE